

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DI OSTIA



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade//per l'Italia

Le grandi strade della Cultura: un valore per l'Europa



29-30 SETTEMBRE 2007

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

I CULTI ORIENTALI AD OSTIA ANTICA



La Magna Mater ed Attis

Le più antiche testimonianze relative al culto della Magna Mater risalgono all'epoca micenea dove la dea è rappresentata con caratteri fortemente riproduttivi legati alla fecondità e all'immenso potere sulla natura ferina. Le più antiche figurazioni si trovano sui rilievi siro-hittiti, tra la fine del II e l'inizio del I millennio a.C.

Lucrezio nel *De Rerum Naturae* descrive la divinità in cocchio fra due leoni, sospesa nel cielo, cinta con la corona turrata a proteggere le città, con un corteo di Frigi. In origine era infatti adorata in Asia Minore ed il nome stesso di Cibele altri non era che un adattamento di *Matar Kubile* con il quale colà era chiamata. Fu identificata anche con l'Astarte fenicia, l'Atargast siriana, la *Myliata (Ishtar)* babilonese, l'*Urania (Islat)* degli Arabi. Il suo culto fu adottato e in parte modificato dalle popolazioni ellenistiche e la sua venerazione si estese fino alla Troade, dove fiorì presso il monte Ida. Forse in origine si trattò di un culto montano, come testimoniano i vari epiteti, fra cui *Idea*. Principalmente era tuttavia la Grande Madre, la Madre Universale. I suoi sacerdoti detti Galli o Coribanti, si ferivano volontariamente durante feste orgiastiche al suono di timpani, cembali, flauti, dischi metallici e rombi. Quando passò in Grecia fu depurato dalle manifestazioni orgiastiche e cruento e la dea venne assimilata alle grandi madri elleniche, soprattutto Rea, che nascose Zeus alla voracità del padre Crono in una grotta del monte Ida nell'isola di Creta. La stessa Rea non era che un'adattamento della cretese Signora delle belve, in seguito accommunata ad Afrodite e Artemide. Si trattava, figurativamente parlando, della *Potnia Theron* (Signora degli animali) così frequente nei documenti artistici più antichi dell'area greca ed esemplata dalla dea che stante afferra con entrambe le mani, sempre di prospetto, due fiere, siano esse pantere, cervi o leoni. Ellenizzata divenne dea della vegetazione e dell'agricoltura, quasi una Demetra e forse ne è una variante la *Magna Mater Naturae*, della produzione fittile magno-greca della media età repubblicana.

A Roma il culto entrò grazie ad Attalo re di Pergamo che permise ai sacerdoti romani di prelevare la pietra nera che simboleggiava la Dea. Non fu un caso se i romani la chiamarono *Magna Mater Deum Idea*, per evidenziare la sua venuta dalla terra degli avi che le diede una sorta di "rispettabilità", anche se molte delle cerimonie cruento ad essa tributate si svolsero privatamente, mentre i lavacri saranno sempre rigorosamente pubblici, come pubblici furono i *Ludi Megalensi*.

Attis, figura di spicco nel mito di Cibele, era ugualmente di derivazione frigia; dio della rinascita primaverile, ha tratti in comune con il dio assiro-babilonese *Tamuz*.



Fig. 1 Museo Ostiense. Dal Campus della Magna Mater. Figura acefala di Cibele seduta in trono fra due leoni. Replica del III d.C. da originale di Agorakritos del V sec. a.C.

Secondo una versione del mito di origine lidia, che presenta molti punti di contatto con quello di Adone, Attis giovane bellissimo insegnò ai lidi il culto orgiastico di Cibele, per cui Giove lo fece sbranare da un cinghiale; l'altra riferita da Pausania, vuole Attis figlio di Nana, che in un attacco di follia si evirò morendo.

La Magna Mater giunse a Roma, tra la fine del III a.C. e l'inizio del II, in un momento di grave crisi politica e morale. In questi frangenti si facevano più forti le spinte propulsive alimentate da superstizioni e prodigi, in modo simile a quello che avveniva nelle altre terre affacciate sul bacino del Mediterraneo. Inoltre un pericolo reale si paventava dal mondo medio-orientale, da sempre identificato come regione di barbari dediti a culti incontrollati e nemici dell'ordine: le guerre puniche. Qualcosa di simile era già avvenuto nella Grecia minacciata dai Persiani che aveva imbrigliato figurativamente tali pulsioni tramite l'arte orientalizzante e votato dopo la pestilenza del 430 a.C., seguendo le indicazioni dell'oracolo delfico, proprio un tempio dedicato alla Magna Mater (*Metroon*) nell'Agorà, in cui era il celebre simulacro della dea opera di *Agorakritos*. (fig.1)

Alla fine del III sec. a.C., Livio narra che una *religio*, superstizione, aveva invaso Roma dopo la caduta ripetutasi più volte di pietre dal cielo, fenomeno previsto nei Libri Sibillini (destinati a perire durante le lotte fra Mario e Silla), allora consultati a furor di popolo per evitare disordini di maggior entità.

In realtà ciò che terrorizzava i romani era la venuta di Annibale e dunque per allontanare l'angoscia che ciò suscitava occorreva portare in Italia il simulacro della *Baba-Kybele* (vi è un caratteristico parallelismo linguistico con la *Baba Jaga* russa, spesso madre, ma anche orco) dalla Mesopotamia interna, nei pressi di Pergamo, non lontano dalle terre di origine dei cartaginesi. Fu scelto dunque dal Senato tradizionalista un culto peregrino (straniero) ma, per poterlo introdurre a Roma, era necessario epurarlo.

A questo proposito si rivelò provvidenziale la mediazione di un regno medio-orientale, fortemente ellenizzato e filo-romano come quello di Pergamo; intatti proprio in questa città avvenne la consegna del meteorite.

Le navi dirette a Pergamo si fermarono prima a Delfi, dove i romani avevano già dedicato un tripode aureo dopo la presa di Veio nel 396 a.C. In questo caso, Delfi è la tradizione che sancisce la trasgressione. Il simulacro venne posto inizialmente nella casa di Scipione Nasica evidenziando chiaramente il ruolo della nobiltà, mentre la parte ricoperta dalla vestale Claudia Quinta sarà fondamentale per affidare un nuovo ruolo alla Cibele incestuosa e orgiastica, quello della pudicizia. Il culto per essere accettato, doveva essere snaturato, attestandosi con mille precauzioni presso le case di Romolo. Prova ne sia che i sacerdoti sempre stranieri (Galli), castrati, non potevano mai uscire dal recinto templare, ad eccezione del 27 marzo quando si effettuavano i riti purificatori presso il fiume Almona.

Di lì a poco la reazione tradizionalista degli organi ufficiali romani si manifesterà con la cacciata dei filosofi greci (fra cui Carneade) nel II a.C. mentre nel 186 a.C., con un senatoconsulto, si perseguiranno gli adepti al culto dionisiaco.

Le evidenze archeologiche

Fino alla metà circa del I sec. d.C le testimonianze ostiensi dei culti orientali sono praticamente assenti a causa degli scarsi rapporti fra Ostia e l'Oriente mediterraneo. Da quel momento in poi grazie all'appoggio flavio e traiano e alla massiccia presenza di liberti di origine greca tali credenze subiranno un massiccio incremento.

Fra queste un posto di spicco è occupato dalla figura della Magna Mater, protettrice degli Eneadi, legata a Venere Genitrice e alla stessa fondazione di Roma.

La venerazione dell'antica dea fu introdotta a Roma in epoca medio repubblicana durante i drammatici eventi della seconda guerra punica, nel 204 a.C. La minaccia di Annibale aveva scatenato fra i Romani un'ondata di misticismo che portò, come era successo in altre occasioni, alla consultazione dei Libri Sibillini, i testi oracolari acquistati da Tarquinio il Superbo, che profetizzarono la fine dei presagi funesti se fosse stato introdotto in Roma il culto di Cibele.

La divinità era venerata a Pessinunte in Asia Minore sotto forma di simulacro aniconico, una pietra nera di forma allungata, forse un meteorite. L'ambascieria romana, ottenuta la pietra dai sacerdoti del santuario, sbarcò ad Ostia dove, secondo il racconto di Livio, era presente una delegazione di probi, fra cui Scipione Nasica, l'uomo più onesto di Roma, in compagnia di alcune eccellenti matrone. Fra queste sostava anche una Vestale che, accusata ingiustamente, decise in quella speciale circostanza, di dimostrare la propria innocenza. Secondo il racconto di Ovidio il prodigio tanto invocato realmente si manifestò: Claudia Quinta riuscì, legandola a sé, a disincagliare la nave arenata sulle rive sabbiose del Tevere, dimostrando in tal modo la propria innocenza. Da qui l'epiteto, *Navisalvia*, tributato alla matrona, presente su un'ara dedicata alla Magna Mater e conservata nei Musei Capitolini. Il simulacro della dea venne poi consegnato a Scipione, salito personalmente sulla nave, per essere conservato temporaneamente sul Palatino a Roma nel Tempio della Vittoria.

Il legame fra Ostia e Cibele peraltro dovette mantenersi forte se nel 38 a.C., in seguito ad un ulteriore cattivo presagio, consultati nuovamente i Libri Sibillini, fu necessario il trasporto dell'immagine della dea, probabilmente xoaniforme, nella città portuale per essere purificato nelle sue acque (Cassio Dione).

La costruzione del nuovo tempio romano della Magna Mater, all'interno del pomerio, dimostra in modo evidente la liceità di questo culto, originario della Troade la patria del mitico fondatore Enea, entrato a far parte di diritto nel pantheon delle divinità non peregrine (straniere). La costruzione del santuario iniziata nel 204 a.C. venne ultimata solo nel 191 ed in occasione dell'inaugurazione furono celebrati i *Ludi Megalensi* per i quali composero, fra gli altri, Plauto e Terenzio. Nonostante la sua consacrazione, sancita anche dalla presenza delle matrone, tale *religio* per le sue caratteristiche cruentate ed orgiastiche fu sempre controllato dallo Stato, relegato in quartieri piuttosto defilati all'interno delle città ed il suo sacerdozio proibito agli Italici.

Pur trattandosi di un culto abbastanza antico non si trovano attestazioni ad Ostia prima del I secolo d.C. e soprattutto si sviluppò nel corso del II, momento in cui, con la costruzione dei porti di Claudio e Traiano, la città assurse a potenza commerciale. Il benessere economico permise a molti mercanti di poter contribuire a costruire i santuari dedicati alle divinità da loro maggiormente adorate, fra cui si annovera questo della Magna Mater edificato presso la Porta Laurentina.

Il luogo di culto

Il tempio (fig.2,1) vero e proprio sorge all'interno di un'area piuttosto periferica, il *Campus*, attrezzata per assolvere alle differenti operazioni cultuali connesse anche con le divinità minori, colà presenti, collegate alla cerchia di Cibele.

Si tratta di uno spazio triangolare posto fra la terminazione sud del *cardo maximus*, la Porta Laurentina e le mura repubblicane. L'area fu messa in luce dal Visconti, tra il 1867 ed il 1869, e completamente riscavata dal Calza fra il 1938 ed il 1942 per l'Esposizione Universale (mai attuata) del 1942. Le sculture pregevolissime provenienti dalle due esplorazioni furono pubblicate da Raissa Calza nel 1959 e nel 1962 e conservate per lo più nei

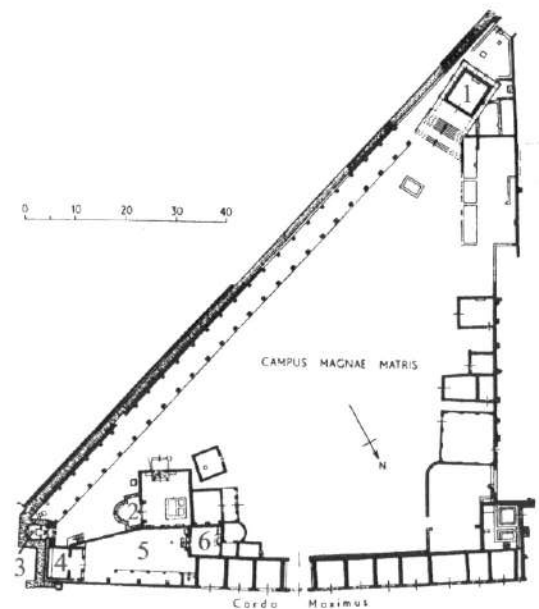


Fig.2 Pianta del Campo della Magna Mater (da C. Pavolini, Ostia, Bari 1988, p.200)

Musei Vaticani. Il "Campo" della Magna Mater, di circa 4.500 mq., è delimitato lungo il lato sud da un portico con colonne laterizie il cui muro perimetrale è una rifoderatura in opera reticolata delle mura repubblicane (fig.3). Il lato est, verso il cardine, è occupato da *tabernae* adrianeae, mentre l'ingresso, posto presso il tempio di Bellona, era scandito da pilastri. Nell'angolo occidentale, opposto all'entrata del *campus*, sorgeva il tempio di Cibele (m. 16,60 x 8,60 con la cella di m. 7,30 x 6,50) su alto podio secondo la tradizione etrusco-italica, con arcate su ciascun lato. Ai lati della scalinata di marmo si trovarono fosse riempite di terra, forse utilizzate per piantarvi i pini sacri ad Attis, che permisero al Calza di istituire un confronto con il *Metreon* di Mamurt-Kaleh, presso Cizico in Asia Minore. Con tutta probabilità tracce di edifici preesistenti furono cancellate dalla costruzione delle successive strutture.

Fig.3 Campus della Magna Mater. Portico di colonne laterizie



Al vertice orientale del piazzale si trova un insieme di sacelli, tempietti e *scholae*, tra cui il più importante è quello dedicato ad Attis (fig.2,2; fig.4), il pastore amato da Cibele, consistente in un recinto quadrato a cielo aperto, la cui prima costruzione può forse risalire al I sec.d.C., comunicante con una cappella absidata con nicchie nei lati brevi. L'ingresso era decorato con due telamoni (fig.5) con le sembianze di Pan, come a Cizico. All'interno nelle nicchie e su una cornice marmorea dovevano essere collocate le sculture rinvenute nel tempietto, dedicate ad Attis come si evince dalle epigrafi. Qui è stata rinvenuta la celebre ara neo-attica rappresentante i dodici dei, di età augustea e di gusto prassitelico. Altre opere ugualmente di ambito neoattico parrebbero ascrivibili al periodo antonino o addirittura più tarde. Le murature originarie sono giulio-claudie, ma la sistemazione del tempio va collocata nel II-III secolo. Forse il primo luogo di culto potrebbe datarsi all'epoca di Claudio che lo ufficializzò insieme a quello della Magna Mater. Del resto le recenti indagini degli archeologi spagnoli hanno confermato per il Campus tale datazione.

Il Campo era adibito a molti e complessi cerimoniali; cosparso di sabbia venne utilizzato per i *taurobolia*, i celebri sacrifici di tori in onore della casa imperiale introdotti a partire dal II secolo. Questi riti potevano essere compiuti anche a favore di singoli ed in tale veste (come a Roma nel santuario vaticano, il *Phrygianum*) dovettero svolgersi nella torre della vecchia cinta muraria, dove il Calza individuò la *fossa sanguinis* (fig.2,3), secondo la descrizione di Prudenzio.

L'adepto veniva calato in una fossa appositamente scavata, coperta da una tavola forata su cui veniva ucciso il toro, in modo tale che il sangue colasse fino ad aspergerlo completamente in una sorta di cruento battesimo. Si presumeva con tale atto che la forza dell'animale potesse passare, intatta, nell'iniziato. Successivamente la trasposizione assunse caratteri più esoterici trasformandosi in un rito di purificazione.



Fig.4 Santuario di Attis.
Veduta d'insieme,
(prima metà anni 40')



Fig.5 Santuario di Attis.
Prospetto con i telamoni

Ai summenzionati *taurobolia* (il toro è astrologicamente il segno della primavera e come tale legato alla rinascita di Attis) si accompagnarono anche i *criobolia* (sacrifici di un ariete) e numeroso è il materiale epigrafico rinvenuto in loco che documenta dettagliatamente queste cerimonie.

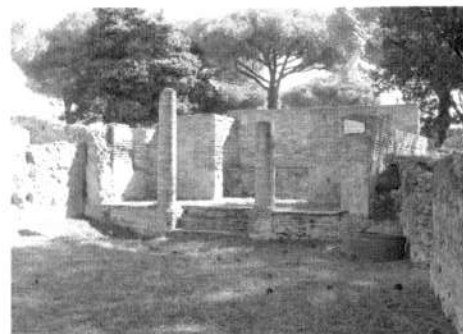


Fig.6 Tempio di Bellona

La parte orientale del campo era occupata dal Tempio di Bellona (fig.2,4; fig.6) antica divinità sabina della guerra (*bellum*) identificata, a partire dalla tarda età repubblicana, con *Ma* dea dal culto ugualmente orgiastico venerata in Asia Minore, particolarmente in Cappadocia. Questa, assimilata come "pedissequa", (subalterna) di Cibele, ne costituiva l'aspetto guerriero e militare, evidenziato anche dagli ex voto qui rinvenuti. I seguaci del culto chiamati

"fanatici", appartenenti per lo più ai ceti umili, vestivano di nero, seguivano le processioni ferendosi con pugnali e bevendo il loro stesso sangue. L'area del santuario, trapezoidale, di modeste dimensioni, è occupata a destra dal tempio vero e proprio, costruito nel corso del II secolo d.C., mentre sul fronte opposto è la *schola* degli *hastiferi* (portatori di lancia). I membri di questa rivestirono una parte predominante nel culto esibendosi in danze di carattere guerresco (quelle per Cibele erano invece eseguite dai Coribanti), diventando in seguito una vera e propria scorta armata al servizio della dea durante le processioni.

Ampiamente documentate anche le *scholae* dei Dendrofori (*dendrophori*) e dei Cannofori (*cannophori*) preposte al complesso rituale di Cibele e Attis. Quello dei Dendrofori era senz'altro il collegio più importante ed aveva carattere funerario e professionale. Raggruppava i fedeli che nella processione del 22 marzo (*Arbor Intrat*) portavano il pino sacro adorno di mammole e bende, in sostituzione dell'albero (a cui veniva appesa la bambola con le fattezze del dio) sotto cui Attis si era evirato. I Cannofori portavano le canne, nella processione del 15 marzo (*Canna Intrat*), a rievocare l'esposizione ed il ritrovamento da parte di Cibele del piccolo Attis tra i canneti del fiume *Gallus* o *Sangarius*.

Le cerimonie, legate al culto dell'amante della Magna Mater, avevano luogo in marzo ed erano dette *Hilaria*; la morte di Attis veniva commemorata con nove giorni di digiuno e astinenza al termine dei quali, il 25 marzo, si celebrava la resurrezione del dio pastore intimamente legata al risveglio primaverile della terra, con riti orgiastici accompagnati da musiche fortemente ritmate e ossessive, tali da stordire i fedeli. In questo clima eccitato alcuni, al colmo del delirio, si eviravano a imitazione del dio. Fra questi erano scelti i sacerdoti detti "galli", al cui capo era un *archigallus coloniae Ostiensis*. Per tale motivo questi furono denominati sprezzantemente *semiviri* e descritti dalle fonti come femminei e dal volto dipinto. Solo con Claudio l'*archigallus* poté contemporaneamente essere *civis romanus* e vivere coniugalmente, in una caratteristica commistione (evidente anche nei rilievi provenienti da Isola Sacra) fra caratteri orientali e occidentali. Fra i "galli" e gli "archigalli" di Ostia erano numerosi i liberti e le liberte di origine greca e di non elevata condizione sociale.

Sebbene di natura religiosa le associazioni dei dendrofori e dei cannofori erano organizzate come i *collegia* professionali e le cariche, una volta rivestite, davano il diritto di fregiarsi del titolo di *honoratus*, mentre gli appellativi di *pater* e *mater* si trovano anche negli altri culti orientali. Se i fedeli erano di umile condizione i patroni tuttavia appartenevano ad un rango elevato, spesso senatorio. Questi ultimi si distinsero per le loro elargizioni; purtroppo molti dei doni nominati nelle iscrizioni non sono mai stati rinvenuti perchè forgiati in metalli preziosi. Maggiormente conservati i reperti marmorei fra cui le statue dedicate ad Attis, come quella celeberrima oggi al Museo Lateranense, proveniente dagli scavi del Visconti, dove il dio è rappresentato con caratteri femminili, giacente su un letto roccioso e vestito da pastore con berretto frigio ornato da una mezzaluna allo stesso modo del dio anatolico Men. Tale simulacro con i suoi simboli solari e pastorali, alludenti al ritmo stagionale, è un interessante esempio dell'aspetto sincretistico di questo culto. Tale mescolanza è riscontrabile anche nell'iconografia delle altre statuette rinvenute nel santuario dove Attis è associato con divinità greco-romane. Attis fu inoltre assimilato ad Osiride, il dio egizio che risorge, e a Mitra. Del resto anche nel mitraismo è preminente la figura del toro, il cui sangue purifica l'iniziato, e nel *campus* è un Mitreo degli Animali (fig.2,7) con un pregevole pavimento musivo (figg.7-9).



Fig.7 Mitreo degli Animali. Particolare del mosaico. Testa di toro alludente al sacrificio con accanto il coltello per attuarlo.



Fig.8 Mitreo degli Animali. Particolare del mosaico con gallo, attributo di Cautes, genio dell'alba



Fig.9 Mitreo degli Animali. Particolare del mosaico. Fedele (Leo) con oggetti cultuali

Mitra

Oltre a quest'ultimo mitreo, ad Ostia Antica, ve ne sono ben altri 17 a testimoniare il favore che questa divinità incontrò presso i fedeli.

Mithras dio iranico del cielo diurno, garante dell'ordine cosmico ed etico insieme, era conosciuto come Mitra fin dall'età del Bronzo in Anatolia e poi nella Persia prima di Zoroastro. Il nome (contratto, amicizia) contiene già nella sua etimologia le caratteristiche che saranno proprie del culto. È infatti il dio che si fa garante dei patti fra il re e i compagni d'arme e questa valenza, incentrata su un forte concetto di lealtà, si ritroverà espressa anche nei confronti dell'imperatore.

La comunità culturale mitriaca, costituita da soli uomini, annoverava al suo interno molti militari dell'esercito imperiale romano, ma anche funzionari amministrativi, commercianti, mercanti; era inoltre contraddistinta da una connotazione fortemente virile sia nei riti iniziatici che nel senso di appartenenza, rendendo meno dura un'esistenza errabonda e priva di certezze.

Diversi elementi fanno propendere gli studiosi per un culto creato ex novo, elaborato forse a Roma piuttosto che a Tarso sotto l'influsso delle credenze importate dai pirati cilici catturati e deportati in Italia come schiavi nel 60 a.C.

La ricostruzione del mito è nota essenzialmente in base all'iconografia e a pochi testi rituali e si incentra essenzialmente sulla nascita del dio dalla roccia e sull'uccisione del toro (fig.10), episodio che assume una dimensione cosmica.

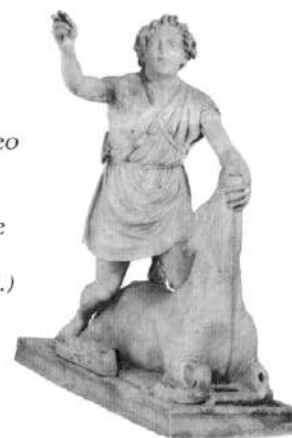


Fig.10 Museo Ostiense: Mitra di Kriton, dalle Terme del Mitra (II d.C.)

Infatti della scena cultuale fanno parte uno scorpione che afferra i genitali dell'animale, un serpente a simboleggiare la terra fecondata, un cane intento a leccare il sangue delle ferite, il Sole e la Luna ai due angoli superiori della scena, i sette pianeti con la fascia zodiacale, per rendere chiara la portata universale del benefico sacrificio, i cui effetti modificheranno, in modo sostanziale, la vita di ogni creatura.

Dalla morte necessaria e dolorosa (il dio esita prima di sgozzare l'animale) la vita si fa strada e dalla coda del toro spuntano spighe di grano: la terra ricomincia, irrorata, il suo ciclo vitale ed eterno.

I riti legati a Mitra non furono mai codificati da una legge di Stato, ma rimangono pratiche ad uso esclusivo degli adepti. L'ambiente di culto doveva avere requisiti particolari: (fig.11) una stanza rettangolare con due lunghe panche laterali usate per il banchetto, un ingresso sul lato minore opposto all'altare del dio, decorato solitamente (in stucco, pittura,



Fig.11 Mitreo delle pareti dipinte

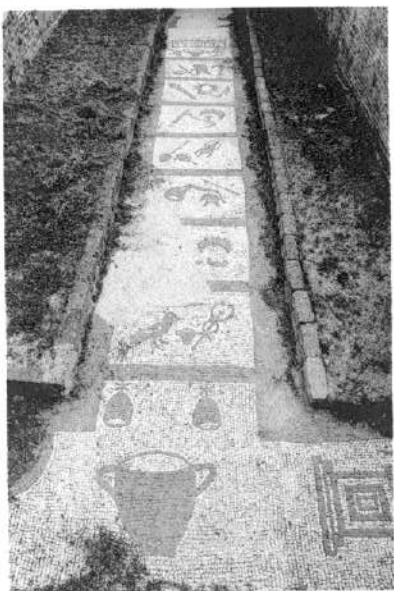


Fig. 12 Mitreo di Felicissimo. Il pavimento musivo.

Iside, Osiride e Serapide

Iside e Osiride erano noti ai greci fin dal V secolo a.C. ed identificati con Demetra e Dioniso.

Il complesso racconto mitologico dell'affannosa ricerca da parte di Iside del corpo di Osiride, smembrato dal fratello Seth e disperso nel Nilo, seppur legato all'ideologia faraonica assume un ruolo preponderante nell'ellenismo.

Ugualmente prodotto dal clima culturale e sincretistico ellenistico il culto di Serapide, istituito da Tolomeo I con l'apporto di Timoteo della famiglia degli Eumolpidi, era una combinazione delle caratteristiche di Osiride, Api e Zeus.

A Roma il primo santuario di Iside risale ai tempi di Silla (ca. 79 a.C.) e Catullo menziona un Serapeo. Dopo una lunga ostilità da parte dello stato tornò in auge con Caligola che costruì il grande Iseo del Campo Marzio (36-39 d.C.).

Il culto mantenne sempre forte la sua impronta orientale (come del resto anche quello della Magna Mater e Attis) ed il clero fu sempre egiziano.

Di estremo interesse la figura di Iside intesa come salvatrice: la sua storia dolorosa simile a quella di molti è un esempio di riscatto attraverso la pratica dei suoi misteri, anche mediante litanie (aretalogie) molto simili alle preghiere mariane.

Il culto di Iside e Serapide prevedeva anche solenni cerimonie ufficiali (oltre a quelle individuali), quale il primaverile *Navigium Isidis* celebrato il 5 marzo coincidente con la ripresa della navigazione dopo la sosta invernale. Dalle *Metamorfosi* di Apuleio, scritto dopo il 170 d.C., conosciamo il rito iniziatico notturno, simile alla parabola del Sole,

marmo) con la *tauroctonia*, affiancata da *Cautes* e *Cautopates*, geni dell'alba e del tramonto. Poteva essere variamente ornato in relazione al luogo e alla ricchezza dei fedeli-committenti, ma comunque defilato rispetto alla strada per mantenere il necessario carattere di riservatezza.

Il culto era caratterizzato da una rigida gerarchia, molto ben esemplata dal mitreo ostiense di Felicissimo (fig.12), con i vari gradi iniziatici posti in ordine ascendente.

Alcuni particolari sono resi noti dal confronto con altri luoghi deputati alla venerazione di Mitra (i dipinti di S. Maria Capua Vetere, le iscrizioni di S. Prisca a Roma); i riti erano catartici con prove anche di forza e abilità.

Il mitraismo lottò a lungo con il cristianesimo nascente, anche dopo l'affermazione di quest'ultimo, contese al culto ufficiale il suo primato attirando su di sé il rancore teologico della chiesa di stato che, se da una parte lo perseguì con sistematico rigore, dall'altra ne assorbì schemi culturali e pratiche.

fino al conseguimento della rinascita e di una promessa di salvezza anche nell'al di là, testimoniata dallo scrittore cristiano Firmico Materno.

Per quanto riguarda le attestazioni ostiensi i luoghi del culto orientale ebbero collocazioni periferiche; soltanto i mitrei erano diffusi in tutto il territorio urbano. Il vero e proprio Serapeo (fig.13) venne inaugurato il 24 gennaio 127 a.C. (Fasti Ostiensi), giorno del compleanno di Adriano, per poi subire restauri successivi fino al declino del IV secolo d.C. Altri Serapei dovevano sorgere ad Ostia, come fa intendere l'episodio dell'*Octavius* di Minucio Felice, legato alla disputa sul cristianesimo.

Per quel che riguarda Iside vi è una ricca documentazione epigrafica che porta ad ipotizzare un Iseo ad Ostia e a Porto, confermata anche dal rinvenimento di numerosi reperti legati alla sfera isiaica: purtroppo tuttavia il santuario non è stato ancora rinvenuto.



Fig. 13 Serapeo: veduta generale

In copertina: Il Mitreo delle Terme del Mitra

Testo: Giovanna Arciprete, SBAO

Realizzazione grafica e stampa: Aldo Marano, grafica SBAO

Foto: Archivio Fotografico SBAO – Disegni: Archivio Disegni SBAO

© Soprintendenza per i Beni Archeologici di Ostia
settembre 2007



Caseggiato del Serapide. Statua in stucco del dio. (II d.C.)



Soprintendenza per i Beni Archeologici di Ostia
Viale dei Romagnoli, 717
00119 Ostia Antica, Roma
Tel. 0039-0656358099 Fax 0039-065651500
WWW.itnw.roma.it/ostia/scavi
e.mail: ostia@arti.beniculturali.it
Call Center 800991199